

Ho nel cuore un fantastiliardo di minuscoli fiori gialli, così minuti che non li distingui, sembrano un unico e immenso campo fiorito, fiorito male, se per “male” si intende sbocciato di un solo colore.

Ho nel cuore un immenso campo fiorito male, monocoloro. Così giallo che sembra un sole con angoli e lati, un sole spigoloso, che riscalda gli occhi senza bruciare.

Ho negli occhi tanta confusione ma non mi importa perché io ho occhi solo per una panchina rossa, sopra ai fiori, in mezzo al prato, sotto al sole.

### Storia di una panchina rossa

Avevo tanto di quel tempo libero, dopo gli schiaffi e le botte, che decisi di occuparlo cercando qualcosa che non avevo perso. Decisi di cercare un amico perché non lo avevo mai avuto. Trovai invece una fredda panchina solitaria, di un rosso raschiato che sembrava una seconda pelle, una muta riuscita a metà. Trovai una panchina mezza rosicchiata dal vento e nessuno con cui dividerla. O forse sì, qualcuno c'era, a no era solo la mia stupida ombra. Quando inizi ad osservare insistentemente un'ombra ti accorgi di tanti dettagli che prima ti erano sfuggiti: le ombre tendono ad allungarsi sul fare della sera, quasi a volersi allontanare da te, cioè da me. Avevo un gatto che faceva lo stesso, strani tipi i gatti.

Ero abituata a vedere quella panchina vuota, ma c'è sempre spazio per la sorpresa, così notai che ci si era seduta una vecchia, vecchietta, una tizia che non aveva evidentemente il senso dell'orientamento, si era persa e doveva perdersi proprio sulla mia panchina. La affrontai subito, a muso duro, non le diedi neanche il tempo di rispondere, infatti non rispose, rimase in silenzio, tutto il giorno. Le ombre si allungarono e si fece sera. La affrontai di nuovo, senza urlare, gesticolando giusto un po'. Mi sorrise. Tutto qui.

Decisi di andare in fondo a questa storia. Incominciai dal sorriso della vecchia, quello mi era piaciuto, ma quella massa di capelli bianchi mi spaventava e allora per la prima volta le parlai davvero: - Chi sei? – chiesi – e perché diavolo occupi la mia panchina? Quella vecchia signora mise la mano in tasca e tirò fuori un sassolino. Tutto qui.

Non demordevo ma avrei voluto morderla (sul serio). Ero abituata ai morsi. Ero abituata al dolore. Le prestai una coperta vecchia e sudicia come lei. Mi allungò un altro sassolino. Bene, adesso avevo due sassolini e neanche una parola.

La aiutai ad allacciare le scarpe. Una scarpa e mezza, perché erano così usurate che ne restavano brandelli, tenuti insieme dalla speranza. Altro sassolino naturalmente.

Non ne potevo più di lei e dei suoi sassolini. Le offrivo il mio pranzo: sassolino! Le raccontavo la mia storia di donna umiliata: sassolino! Le parlavo degli abbracci di mia madre: sassolino!

Voi non ci crederete, ma a furia di separarsi da tutti quei sassolini iniziò a librarsi in volo. Staccò il suo vecchio sederone dalla panchina e stava a mezz'aria tendendomi la mano come se volesse che io volassi via con lei. Tutto qui.

Be no “tutto qui”, io la mano l'ho stretta e lei ha stretto la mia. Ci siamo sollevate come due buffe mongolfiere colorate. Ho guardato giù e la panchina rossa sembrava un faro in un mare di puntini gialli, un porto sicuro fuori dalla tempesta; ho guardato su e Aurora sorrideva.

Si chiama Aurora la mia vecchia amica e mi ha insegnato a volare.